



STERN

21.05.2026

PER UNA TAZZA DI CAPPUCCINO

La coalizione nero-rossa promette una grande riforma fiscale. C'è solo un piccolo problema: da dove prendere i soldi? Ognuno ha le proprie idee



Di Julius Betschka, Florian Schillat

La prevista riforma fiscale ha già portato due volte questo governo sull'orlo del baratro. In primo luogo, ancora durante i negoziati di coalizione, Friedrich Merz ha minacciato di interrompere le trattative se l'SPD avesse mantenuto la sua richiesta di aumentare le tasse per i ricchi. Recentemente, durante il vertice di coalizione fallito a Villa Borsig, all'interno dell'Unione si è verificato un dissidio proprio sullo stesso tema. Sembra quasi un atto di disperazione il modo in cui il ministro delle Finanze Lars Klingbeil e il Cancelliere lottano su questa maledetta riforma dell'imposta sul reddito. Si sta combattendo una vera e propria guerra di ideologie: l'SPD ha promesso sgravi fiscali al 95% dei cittadini e vuole una redistribuzione dall'alto verso il basso. L'Unione, invece, vuole alleggerire il carico fiscale della classe media alta, i "motori dell'economia", come dice.

Entrambe le parti hanno dato la loro parola agli elettori. Due partiti, due scuole di pensiero diametralmente opposte, una domanda urgente: l'energia bruciata in questo processo è ancora proporzionata al risultato? Nel quartiere del governo circola lo "scenario del cappuccino": che senso ha questa disputa se, alla fine dei conti, ne deriva solo un alleggerimento fiscale pari al valore di un paio di tazze di cappuccino, mentre nelle casse dello Stato mancano importi a due cifre nell'ordine dei miliardi?

Un esempio: già un alleggerimento minimo di dieci euro al mese per tutti i 46 milioni di contribuenti comporterebbe una perdita di entrate di circa 5,5 miliardi di euro per lo Stato. Chi vuole alleggerire in modo tangibile il carico sui cittadini deve quindi spendere molto di più. Negli ambienti governativi si parla di un volume compreso tra i 20 e i 30 miliardi di euro affinché la riforma non si esaurisca nel nulla. Solo che: da dove prendere i soldi?

I margini di manovra sono ridotti. Politicamente, ma anche finanziariamente. L'imposta sul reddito è una delle fonti di entrate più importanti per la Confederazione e i Länder. Già ora i soldi scarseggiano. La spesa pubblica supera da tempo le entrate, quasi un euro su tre nel prossimo bilancio sarà finanziato dal debito. L'onere degli interessi cresce, l'economia no.

Il ministro delle Finanze Klingbeil ha quindi tre possibilità per mantenere la promessa altisonante della coalizione. Attraverso aumenti delle imposte in altri settori. Attraverso un aumento del debito. Oppure attraverso tagli alla spesa. È proprio qui che inizia la guerra di fede. «Il conflitto politico tra Unione e SPD è insito in questa riforma fiscale», afferma l'esperto fiscale Stefan Bach dell'Istituto tedesco per la ricerca economica (DIW). «A causa della progressività del sistema fiscale, i redditi più bassi pagano poche tasse, mentre chi guadagna di più beneficia solitamente in misura maggiore degli sgravi». Ma Klingbeil e il suo SPD vogliono alleggerire proprio il gruppo dei lavoratori a basso reddito – e in modo significativo. Le persone con un reddito mensile compreso tra 2500 e 4000 euro dovrebbero beneficiare di uno sgravio di «diverse centinaia di euro all'anno», ha affermato recentemente. In cambio, i top earner con stipendi annuali a sei cifre dovrebbero farsi carico di un onere maggiore. Per Klingbeil è una questione di giustizia. Il suo obiettivo: una riforma che «non crei ulteriori buchi nel bilancio», ovvero che si autofinanzi prevalentemente. Senza molti debiti aggiuntivi, senza risparmi giganteschi.

Un'ambizione audace. Infatti, il sistema fiscale in Germania ha la particolarità che tutti beneficerebbero di riduzioni nella fascia più bassa. Poiché ogni euro viene tassato separatamente, anche i redditi più alti pagherebbero meno tasse sui primi 40.000 euro del loro reddito. Questo meccanismo rende difficili gli sgravi mirati. Ne conseguirebbero massicce perdite di gettito. A meno che non si compensino i guadagni dei redditi più alti – e li si recuperi con un'aliquota massima più elevata. Per compensare tutti i costi, però, questa dovrebbe aumentare notevolmente, fino a quattro punti percentuali. Qui l'Unione pone il suo veto, perché ne sarebbero colpite anche molte piccole imprese. Anch'esse sono soggette all'imposta sul reddito, un'altra particolarità del sistema fiscale.

«Il limone è piuttosto spremuto», afferma Friedrich Merz a questo proposito. La sua Unione non vuole in nessun caso aumentare l'aliquota massima, anzi: se dipendesse da lei, si resterebbe al 42% attualmente in vigore, che dovrebbe scattare solo più tardi, cioè a redditi ancora più elevati rispetto a prima. Inoltre, dovrebbe essere abolito il contributo di solidarietà, pagato ormai solo dal dieci per cento più ricco dei contribuenti e dalle società di capitali. Il motto: giù le tasse, su la crescita. Naturalmente anche questo progetto ha il suo prezzo. La sola abolizione del contributo di solidarietà costa dodici miliardi. E con questo torniamo al già leggendario vertice di coalizione a Villa Borsig. Lì, a metà aprile, la coalizione nero-rossa si è scontrata su una lista di tagli pari a soli cinque miliardi di euro, una frazione di quanto necessario. Non si è raggiunto un accordo né sulle nuove aliquote fiscali né sul loro finanziamento. Solo su una pressione temporale ancora maggiore: la riforma fiscale dovrebbe essere pronta per il 1° gennaio 2027. Finora l'unico consenso in materia.

«La spesa e le entrate pubbliche sono un grande ciclo», afferma l'esperto fiscale Stefan Bach. «Ogni misura ha i suoi effetti collaterali.» È una grande illusione pensare che una riduzione delle imposte sul reddito faccia automaticamente ripartire l'economia e che le riforme fiscali si autofinanzino. «Altrettanto importanti per la crescita sono fattori legati alla localizzazione come i contributi sociali, i costi energetici e la burocrazia.»

L'Unione e l'SPD hanno quindi promesso troppo?

Da parte dell'Unione si levano i primi dubbi sull'efficacia dei piani di riforma. Markus Söder, il primo ministro bavarese, ha già messo in guardia pubblicamente dalla «trappola del cappuccino». «Chi vuole alleggerire in modo mirato il carico fiscale dei lavoratori a basso reddito, oltre agli sgravi nel sistema fiscale deve anche stabilizzare i contributi previdenziali», afferma il deputato della CSU Florian Dorn. Per la riforma fiscale formula un altro obiettivo: «Abbiamo bisogno di un alleggerimento tangibile per l'ampia classe media, affinché il lavoro e il rendimento tornino a essere maggiormente remunerativi». È proprio qui che entra in gioco il modello fiscale che Dorn, un tempo economista presso l'Istituto Ifo per la ricerca economica, ha sviluppato insieme al suo collega della CDU Yannick Bury. Volume: quasi 30 miliardi di euro. I politici dell'Unione vogliono ad esempio aumentare la franchigia di base, ovvero il reddito esente da imposta. In questo modo, i lavoratori a basso reddito ne trarrebbero il massimo vantaggio in termini relativi, un segnale di apertura verso i partner di coalizione dell'SPD. In cambio, l'aliquota fiscale massima dovrebbe entrare in vigore più tardi, il Soli dovrebbe essere abolito e l'imposta sui ricchi – l'aliquota fiscale più alta in Germania – dovrebbe aumentare moderatamente.

Nel complesso, i redditi più alti pagherebbero così meno tasse. Ma questo non dovrebbe essere fattibile con l'SPD. Inoltre, rimane la questione del controfinanziamento. Dorn e Bury hanno in mente una massiccia riduzione dei sussidi statali. Qui vogliono risparmiare il 15 per cento all'anno – nell'arco di tre anni. A questo punto esitano persino i propri compagni di partito, per non parlare del partner di coalizione. Anche l'SPD vuole ridurre le sovvenzioni, ma non con il metodo del "taglia tutto". Dopotutto, in questo modo anche gli sgravi, ad esempio sui prezzi dell'energia, cadrebbero vittime dei tagli. Rimane solo un'ultima carta da giocare: nel 2006 una Grande Coalizione risanò il bilancio federale aumentando l'IVA dal 16 al 19 per cento. Questa idea viene presa in considerazione anche oggi. Se l'IVA aumentasse solo di un punto percentuale, al 20%, ciò frutterebbe quasi 16 miliardi di euro. Ma ciò che suona allettante presenterebbe di nuovo uno svantaggio: un aumento colpirebbe maggiormente i lavoratori a basso reddito, poiché spendono una parte maggiore del loro reddito per le spese di sostentamento. Per compensare questo effetto, secondo l'ipotesi, l'aliquota IVA ridotta del 7% potrebbe scendere a zero. Questa si applica alla maggior parte dei generi alimentari. Il problema: in questo modo lo Stato incasserebbe circa 16-17 miliardi di euro in meno – ovvero la somma che un moderato aumento dell'IVA normale porterebbe. Un gioco a somma zero.

Si continua quindi a discutere, come è avvenuto la scorsa settimana durante la riunione della commissione di coalizione alla Cancelleria. All'ordine del giorno: la riforma fiscale. Questa volta non si è verificata un'escalation, ma nemmeno un accordo. Secondo i partecipanti, Lars Klingbeil ha promesso di discutere preventivamente la sua proposta con la parte dell'Unione. Tuttavia, a quanto pare, non intende presentare una proposta comune, come richiesto dall'Unione. Finora, infatti, non se ne intravede nemmeno l'ombra.